

edizioni di pagina numero uno | nuova serie anno XVI 2021

archivi di etnografia



archivodietnografia | 1 • 2021

© 2021, Pagina soc. coop., Bari

Direttore responsabile

Ferdinando Felice Mirizzi (Università della Basilicata)

Comitato Scientifico Internazionale

Stefano Allovio (Università di Milano Statale),
Alessandra Broccolini (Sapienza Università di Roma),
Luisa Del Giudice (Italian Oral History Institute),
Alessandro Duranti (University of California UCLA),
Steven Feld (University of New Mexico),
Marja-Liisa Honkasalo (University of Turku),
Eugenio Imbriani (Università del Salento),
Franco Lai (Università di Sassari),
Francesco Marano (Università della Basilicata),
José Luis Alonso Ponga (Universidad de Valladolid),
Emanuela Rossi (Università di Firenze),
Nicola Scaldaferrì (Università di Milano Statale),
Dorothy Louise Zinn (Libera Università di Bolzano)

Comitato Editoriale

Valerio Bernardi (Università della Basilicata),
Piero Cappelli (Edizioni di Pagina),
Domenico Copertino (Università della Basilicata),
Sandra Ferracuti (Sapienza Università di Roma),
Antonella Iacovino (Museo Nazionale di Matera),
Anamaria Iuga (Muzeul Național al Țăranului Român București),
Pilar Panero Garcia (Universidad de Valladolid),
Fabrizio Magnani (ICCD Ministero della Cultura),
Saida Palou Rubio (Institut Català de Recerca en Patrimoni Cultural),
Luca Rimoldi (Università di Milano Bicocca),
Elisa Bellato (Università della Basilicata)

Redazione e Segreteria

Vita Santoro (coordinamento),
Francesca Alemanno,
Angela Cicirelli,
Ciriaca Coretti,
Claudio Masciopinto

Dipartimento delle Culture Europee e del Mediterraneo:
Architettura, Ambiente, Patrimoni Culturali (DiCEM), Università della Basilicata
Campus via Lanera, 20 - 75100 Matera
Tel. +39 0835 351404 / 351436
Fax +39 0835 351441
e-mail: direttore_ade@unibas.it, redazione_ade@unibas.it
web address: www.paginasc.it

Registrazione presso
il Tribunale di Bari n. 4306 del 18/07/2006

archiviodietnografia

Rivista del Dipartimento delle Culture Europee e del Mediterraneo:
Architettura, Ambiente, Patrimoni Culturali (DiCEM)
Università degli Studi della Basilicata



n.s., anno XVI, n. 1 • 2021



edizioni di pagina

Fascicolo unico
numero singolo: € 15,00 • numero doppio € 30,00

Abbonamento (2 numeri)
Italia: € 26,00 • Istituzioni: € 32,00
• Estero: € 40,00

Per abbonarsi
(o richiedere singoli numeri)
rivolgersi a
Edizioni di Pagina
via Rocco Di Cillo 6 - 70131 Bari
Tel. e Fax 080 5031628
e-mail: info@paginasc.it
<http://www.paginasc.it>

facebook account
<http://www.facebook.com/edizionidipagina>

twitter account
<http://twitter.com/EdizioniPagina>

instagram
<https://www.instagram.com/edizionidipagina>

Finito di stampare nel dicembre 2021
da Services4Media s.r.l. - Bari
per conto di Pagina soc. coop.

ISBN 978-88-7470-873-4
ISSN 1826-9125

Indice

EDITORIALE

- Ferdinando Mirizzi
Ricorrenze 7

MEMORIE

- Pietro Clemente
La figura o la persona di Alberto Mario Cirese. Un diverso percorso di memoria 13

- Piero G. Arcangeli
Pietro Sassu, o della ricerca aperta 37

ETNOGRAFIE

- Emanuela Sangiorgio
«Casa, diritti dignità!». Risorse materiali e culturali di un movimento di lotta per la casa del quartiere San Siro di Milano 51

REPERTORI

- Domenico Copertino
Un folklorista pugliese del Novecento. Saverio La Sorsa nel suo contesto storico-intellettuale 83

- Michele Claudio Masciopinto
La favola della sirena Skuma a Taranto 109

LETTURE

- Marco Gatto
Tra dimensione privata e impegno pubblico. Sull'Album di famiglia di Rocco Scotellaro 131

SEQUENZE

Ciriaca Coretti

***Inner Places*. La dimensione interpretativa dei luoghi
nella restituzione fotografica di Marina Berardi**

137

RECENSIONI

151

ABSTRACTS

163

GLI AUTORI

169

Michele Claudio Masciopinto

I paesi di mare, non meno dei paesi di terra, presentano varie sfaccettature. Pur coinvolti nei processi di mondializzazione e nella varietà degli orientamenti politici nazionali, mostrano tuttavia modalità singolari di produzione della località: [...] quella “intimità culturale” in movimento che reinterpreta il passato e progetta il futuro, rinnovando il rapporto col mare e il senso di appartenenza degli individui alla comunità (Mondardini Morelli 2010: 9).

Il presente contributo si inserisce in quell’ambito di ricerca inerente lo studio e le analisi delle “società marinare”, ovvero quell’insieme complesso costituito dal lavoro, dallo stile di vita, dalle tradizioni, dagli usi e dai riti che caratterizzano le comunità che vivono sulla costa, in costante contatto con il mare. Tale analisi si inserisce all’interno di una ricerca, attualmente in corso, riguardante la “narrazione generativa” dei paesaggi e delle città costiere: una linea di indagine che utilizza un approccio multidisciplinare e che si confronta con le esperienze e gli studi condotti in altri luoghi nel corso degli ultimi decenni, al fine di comprendere le dinamiche di costruzione delle identità locali legate al mare e dei processi di patrimonializzazione dei saperi immateriali intrecciati alla cultura marinara.

Soggetto principale di queste ricerche è il mare stesso, oltre che tutti gli spazi permeati dai suoi rumori e dai suoi odori: spiagge, promontori, estuari, porti, cantieri, imbarcazioni, borghi soggetti alle maree. In questi ambienti il mare si manifesta nella dimensione economica, sociale e culturale, apparendo agli occhi degli studiosi come un «vettore di diffusione culturale» (Mack 2014: 23), in grado di veicolare saperi, tradizioni, riti e processi sociali che formano il suo immenso patrimonio.

Negli ultimi anni, le ricerche sulla cultura dei pescatori sono aumentate in maniera progressiva. In particolare, ciò che emerge in questi lavori è la delineazione di uno spazio sociale dei pescatori, in cui l’elemento fondante è la specializzazione lavorativa, retta dai rapporti sociali, materiali e simbolici costruiti nel quotidiano rapporto con il mare.

Un fattore che è di grande interesse nel dibattito contemporaneo sulle realtà marittime, alla luce di alcune criticità riscontrate tra i borghi marinari e le città portuali quali il cambiamento climatico, l’impatto del turismo balneare, la dispersione dei “saper fare” legati ai mestieri tradizionali (maestri d’ascia, funai, retai), l’impoverimento della fauna ittica, l’inquinamento delle acque.

Questa discontinuità, registrata nella storia antica come in quella recente, non fa altro che confermare, come osservato dalla Mondardini, la situazione delle società di pesca come «società in stato di rischio» (Cuisenier 1987; Geistdoerfer 1987):

La nozione di società in stato di rischio [...] può essere individuata proprio attraverso l'analisi delle condizioni della produzione nelle società alieutiche. Essa sarebbe inapplicabile alle società di terra. Infatti le pratiche materiali sociali e simboliche associate alla terra si fondano sulla stabilità, la durezza e l'appropriabilità, si pensi ad esempio alla istituzione della proprietà e complessivamente alla gestione, alla programmazione e al controllo della produzione agricola. Niente di tutto questo è possibile in mare. La produzione alieutica deve fare i conti con l'estensione, la fluidità e la variabilità del mare, insieme con la mobilità, l'instabilità e l'invisibilità delle sue risorse (Mondardini Morelli 1995: 16).

Possiamo quindi desumere come le indagini e le ricerche riguardanti le comunità che vivono sul mare debbano necessariamente basarsi sulla consapevolezza della precarietà, dell'instabilità e dei rischi che il lavoro in mare comporta. Uno stile di vita che per secoli è stato soggetto a un processo di de-valorizzazione, riscontrabile perfino nei resoconti etnografici moderni, ove si denota la tendenza a considerare i pescatori e i naviganti come individui di poco conto:

La gente di mare è la più arretrata e meno evoluta, più lontana dai contatti della vita civile e meno istruita [...] vittima di stolte credenze e di volgari ubbie [...] presta fede a stupide fandonie e dà ascolto a leggende paurose, a racconti stravaganti, triste retaggio di ignoranza e di superstizione che ne impediscono l'elevamento morale e intellettuale (La Sorsa 1956: 435).

Un tentativo di esplorazione e analisi delle condizioni di vita e del lavoro di queste comunità può forse istituire una "giustizia storica", capace di riconoscere il valore culturale dei saperi e delle tecniche dei mestieri marittimi, ma anche e soprattutto degli atteggiamenti e dei comportamenti acquisiti, che fondano le relazioni con la natura e con gli altri.

A tale proposito, il patrimonio orale costituito da leggende, fiabe, miti e racconti popolari della gente di mare rappresenta un'importante documentazione per comprendere le dinamiche socio-culturali con le quali pescatori e marinai hanno costruito la loro identità, viaggiando per mare e affrontandolo sempre con un «senso invincibile di sgomento, e dimenticando che sanno essere eroi quando giunge il tempo della lotta disperata per la vita, della contesa violenta tra la furia del mare ed il coraggio umano» (Savi-Lopez 1894: 4). Il contesto marino rinuncia a svelare se stesso, a farsi penetrare e conoscere in modo più denso, e l'uomo ha deciso di punirlo demonizzandolo, relegandolo a spazio dell'alterità più estrema, contraddistinto da inquietudine, mistero ed imprevedibilità. Le società dedite ad alieutica e alla navigazione hanno prodotto molteplici forme di rappresentazione del mare, nel tentativo di instaurare un rapporto culturalmente controllato con un elemento che è incontrollabile ed insondabile; per tale motivo, l'ambiente marino

è stato traslitterato a visioni e percezioni che attingono ad una dimensione magica e religiosa, capace di ridefinire il mare in uno sfondo fantastico e onirico, contraddistinto da mostri marini ed esseri mitici:

La maestosità terribile del respiro marino e delle grandi, imponenti onde con cui esso si annuncia, l'immensa massa d'acqua scura ed oscura che tali onde alimenta ed innesca, ed ancora i gorgi abissali che sottomarine e misteriche correnti trasformano in osceni inghiottitoi, il disvelarsi appena e il nuovamente celarsi nelle profondità marine di creature sfuggenti, dalla natura indefinita, connotano sovente la mostruosità di tinte spaventevoli ed orrifiche. Il mare benché fonte di lavoro e sostentamento viene così aborrito, precipitato in un'alterità ctonia, inesorabilmente tale (Baldi 2015: 66).

Le narrazioni e rappresentazioni di mari ed oceani si manifestano quindi come segni e strumenti per leggere e interpretare quell'insieme di valori e significati che caratterizzano le comunità costiere, nel contesto di un paesaggio, quello marittimo, capace di fare emergere le sue narrazioni e il suo senso attraverso lo sguardo e la memoria di chi lo vive quotidianamente.

Questo pantheon di favole, leggende e miti legati al mare è molto vasto e raccoglie tante storie diverse: dalle antiche leggende agli aneddoti di naufraghi e marinai, dalle credenze popolari alle superstizioni, quasi a poter affermare che «il folklore del mare sia esteso come il mare» (Savi-Lopez 1894: 10) e quindi molto difficilmente sarà possibile conoscerlo nella sua interezza.

Per questo motivo, soffermerò la mia attenzione su una fiaba italiana che ha origine in Puglia, precisamente a Taranto: la fiaba della sirena Skuma, trascritta dal Gigli alla fine dell'Ottocento (Gigli 1893), è ripresa da Calvino nella raccolta *Fiabe italiane* (Calvino 1956) e da Bronzini nelle *Fiabe pugliesi* (Bronzini 1983).

La sua rilettura genera grande interesse poiché è una storia che permette di esplorare l'intreccio di valori, credenze e simboli che contraddistinguono i caratteri delle società marinare; inoltre, consente di analizzare la fiaba come importante elemento nei processi di costruzione e rigenerazione del valore identitario e simbolico nelle comunità. Per questo motivo, si prenderà in analisi l'opera del Gigli all'interno del contesto delle ricerche sulle tradizioni popolari di fine Ottocento.

1. Fiabe e canti di Terra d'Otranto negli studi di fine Ottocento

Il periodo storico in cui il Gigli si impegnò nei suoi studi sul folklore fu probabilmente il periodo più intenso e produttivo di ricerche documentarie e critiche riguardanti le tradizioni popolari italiane, e in questa sede, consapevole di tracciare un parziale quadro cronologico di riferimenti culturali a livello regionale e nazionale, si illustrerà una breve rassegna di alcune opere strettamente correlate agli studi dello studioso di Manduria.

La seconda metà del XIX secolo fu un arco di tempo contrassegnato dalla riscoperta della narrazione popolare, come testimoniano l'avvio di alcune importanti riviste dedicate come «Archivio per lo studio delle tradizioni popolari» diretta da

Pitrè e Salomone-Marino, «Biblioteca di letteratura popolare italiana» curata da Severino Ferrari (entrambi edite nel 1882), o il «Giornale storico della letteratura italiana» (edita nel 1883).

Non mancano inoltre contributi sul tema di importanti autori quali Vittorio Imbriani, che nella seconda metà dell'Ottocento raccolse molti canti e narrazioni orali della provincia dell'antico Regno di Napoli; un lavoro portato avanti insieme alla collaborazione dell'avvocato leccese Antonio Casetti, pubblicato in seguito nel 1871-1872 in una raccolta di due volumi dal titolo *Canti popolari delle provincie meridionali*, che comprende anche la Terra d'Otranto (Bronzini 2002).

Altri studi locali connessi all'opera del Gigli sono gli *Studi sui dialetti greci della Terra d'Otranto* (1870) di Giuseppe Morosi, preceduti da una *Raccolta di canti, leggende, proverbi e indovinelli nei dialetti medesimi*, oltre al testo *Intorno ai canti e racconti popolari del Leccese* (1873) di Trifone Nutricati-Briganti, e alle puntate de *La vita della Terra d'Otranto* (1876) di Luigi Giuseppe De Simone, pubblicate sulla «Rivista Europea»¹.

Non è quindi un caso che, proprio in Salento, questo movimento di studi sul folclore popolare trovi il suo frutto più esemplare con l'opera *Fiabe e canzoni popolari del contado di Maglie in Terra d'Otranto* (1881), di Pietro Pellizzari.

Una raccolta di studi che passa inosservata nella ricerca del Gigli, che porterà alla produzione di un contributo demologico superficiale e acritico che trova riscontro solo nella registrazione precisa del grande studioso siciliano Giuseppe Pitrè nella sua *Bibliografia delle tradizioni popolari italiane* (1894):

Quello dell'aspirante demologo, come del letterato isolato, è il ruolo che meglio si ataglia al Gigli con pochi meriti di estrosità derivati da tale ruolo e molti rischi di corse fuori pista in cui si lanciano i corridori liberi (Bronzini 2002: 303).

La *Bibliografia* del Pitrè ci permette di conoscere il percorso intrapreso dal Gigli negli studi inerenti la letteratura e la cultura popolare, miranti a mantenere viva la memoria di uomini e di storie locali. Un impegno che lo condurrà alla stesura di un libro definitivo, dal titolo *Superstizioni, pregiudizi e tradizioni in Terra d'Otranto con un'aggiunta di canti e fiabe popolari*, che consta di tre parti:

– La prima parte, riguardante le *Tradizioni, Superstizioni, Pregiudizi e Credenze*, suddivisa in diciotto capitoli: Terra d'Otranto; Etnografia; Superstizione; Il Venerdì ecc.; I fuochi; La jettatura; Le pietre; Cattivo tempo; Pregiudizi della morte; Le prefiche; Gli spiriti della casa; Tesori nascosti; Il ballo della tarantola; La festa degli innocenti; I ladri; Superstizioni minori; Le Fate, l'Orco, le Sirene, il Diavolo; Feste popolari, Il voto di S. Pietro; Superstizioni baresi.

– La parte seconda, inerente i *Canti popolari* (in numero di centodiciassette) di varia provenienza geografica, indicata con i nomi dei paesi e dei raccoglitori: Giuliano, Muro Leccese, raccolti da Luigi Maggiulli; Manduria, Calimera, Nardò,

¹ Tale raccolta è stata riedita in un volume a cura di Eugenio Imbriani.

Monteroni, Carpignano Salentino, Sandonato, Marciano, Martano, Lecce e Cabalino, tutti presi da Cassetti-Imbriani del 1871-1872; Ceglie Messapica, raccoglitore il prof. Giuseppe Elia; Grottaglie, raccoglitore prof. Vincenzo Annicchiarico.

– La parte terza comprende invece le fiabe popolari tradotte dal Gigli in italiano: cinque di Manduria, una di Sava, una di Brindisi, una di Taranto, una di Grottaglie, una di Lecce.

Dall'indice della raccolta possiamo comprendere come l'indagine del Gigli fosse stimolata più dai suoi interessi letterari che non da una reale passione per la cultura popolare, e ciò si evince dallo stesso titolo del libro nel quale sono presenti termini come "superstizioni" e "pregiudizi", portatori di un'accezione negativa che mira ad indicare

le cattive e false credenze, sia in ambito religioso che scientifico, ed esprimono un atteggiamento di condiscendenza, quando va bene, da parte di autori colti, e pure la condanna più o meno esplicita della creduloneria manifestata dalla gente comune poco o per nulla istruita, dei costumi giudicati selvaggi e barbari (Imbriani 2021: 11).

Lo stesso Italo Calvino commenterà il lavoro di trascrittore del Gigli e la sua attenzione verso la narrazione popolare:

Giuseppe Gigli tradusse le fiabe da lui raccolte in un italiano lirico da cui nulla si può intravedere dello spirito con cui erano narrate, e il suo testo è il meno adatto per servire a un lavoro come il mio. Pure, per questa storia della Sirena mi sono lasciato attrarre dai caratteri insoliti che presenta (il rifarsi alla tradizione classica delle Sirene; il motivo della riabilitazione dell'adultera) e ho voluto tentare di riraccontarla in un linguaggio più semplice. Certo, se all'origine c'è veramente stata una tradizione popolare, queste successive e opposte sovrapposizioni di gusto ci portano chissà quanto lontano da essa (Calvino 1956: 1014).

La fiaba del popolo tarantino *La sposa sirena*, trascritta per la prima volta dal tarantino Vincenti, evoca un motivo classico ed è molto interessante da prendere in esame poiché il racconto testimonia il desiderio di accostarsi all'elemento naturale su cui si adagia Taranto: il mare, per esplorare un immaginario legato in modo saldo e profondo alle radici popolari. Il mare viene rappresentato dunque come fonte di ispirazione di sogni e progetti, luogo di lavoro e fatica, ma anche soglia e confine tra la vita e la morte.

2. Il mito della sirena e la fiaba di Skuma: il mare tra oscurità e rinascita

Fin da secoli lontani apparvero sulla spuma delle onde, fra la solitudine o sulle spiagge ridenti, le figlie del mare, colle chiome d'oro o verdi come lo smeraldo, cogli occhi lucenti, colle ali bianche e la voce armoniosa, che prometteva ogni felicità ai marinai affascinati. E mentre le belle fanciulle sorridevano sulla terra, e scherzavano le

ninfe all'ombra dei boschi, le sirene ammaliatrici erano regine dei mari meridionali di Europa, e le *mermaids*, specie di nordiche sirene, imperavano sotto il triste cielo di altre regioni, colle bionde chiome sciolte, colle arpe d'oro in mano (Savi-Lopez 1894: 319).

Per Omero le sirene sono creature che, al pari delle muse e delle sibille, conoscono tutto ciò che sulla terra è accaduto e accadrà, ed il loro canto proietta l'uomo verso la conoscenza assoluta, rappresentando in tal senso l'attrazione dell'essere umano verso il sapere: non per caso esse venivano anticamente raffigurate sotto forma di esseri metà donna e metà uccello, poiché in questo modo riunivano il canto suadente dell'uccello all'elemento sensuale della femminilità. Se il viaggio di Ulisse rappresenta la ricerca della conoscenza del mondo, degli altri e di sé, allora il canto delle sirene è la metafora più potente per simboleggiare questo desiderio (Fig. 1).

La natura delle sirene cambia in seguito con il passare dei secoli, adottando l'iconografia pisciforme nota dal medioevo in poi. L'elemento marino richiama una simbiosi tra l'elemento umano, libero dagli obblighi della civiltà, e una natura rigeneratrice. L'acqua è l'elemento delle origini, del divenire, lo spazio materiale in cui avviene il miracolo della vita, celebrando la superiorità femminile del ciclo biologico; ma è anche portatrice di significati contrastanti, in quanto contiene in sé la vita e la morte, luogo ove generare la nascita e la distruzione (Fig. 2).

Le sirene assumono il ruolo di portatrici di significati molteplici, oscillanti tra il bene e il male, che richiamano ad un universo femminile in cui coesistono la potenza dell'eros, il desiderio sessuale, la seduzione ingannevole, l'elemento materno e la fierezza della donna moderna in grado di amare e soggiogare l'uomo. Si tratta di una vera e propria rivoluzione simbolica che influenza l'arte, la cultura e l'immaginario di queste creature che ancora oggi suscitano un misto di emozioni tra attrazione e paura (Fig. 3).

Non c'è dunque da stupirsi se nel mare ritroviamo quel carattere femminile che ha sempre stupito, incantato e spaventato l'uomo che naviga. Nella mitologia antica e moderna, la sirena si manifesta come simbolo dell'alterità più estrema, confine, *limen* che connette e separa mondi diversi, quello dei vivi e quello dei morti: simboleggia il pericolo della navigazione, il "salto nel vuoto" che ravviva con forza le immagini di un'iniziazione ostile, pericolosa. Il mare rappresenta tanto lo spazio della nascita quanto quello della morte, generando in tal modo un sentimento di attrazione e angoscia negli occhi e nell'animo di chi lo guarda:

Attrazione e angoscia per il mare, che uccide l'uomo ma lo culla maternamente. Attrazione e angoscia per il ventre femminile, che risucchia l'uomo ma lo immette nel mondo. Attrazione e angoscia per le Sirene, che esigono dall'uomo il salto nell'ignoto ma gli assicurano la vita eterna (Lao 1985: 49) (Fig. 4).

Il mito delle sirene è presente in molte culture e società del mondo, e anche l'Italia ha una vasta presenza in leggende, miti e racconti popolari che spesso iniziano

Fig. 1. Léon Belly, *Ulisse e le Sirene (studio)*, 1867, olio su tela; Saint-Omer, Musée de l'Hôtel de Sandelin.

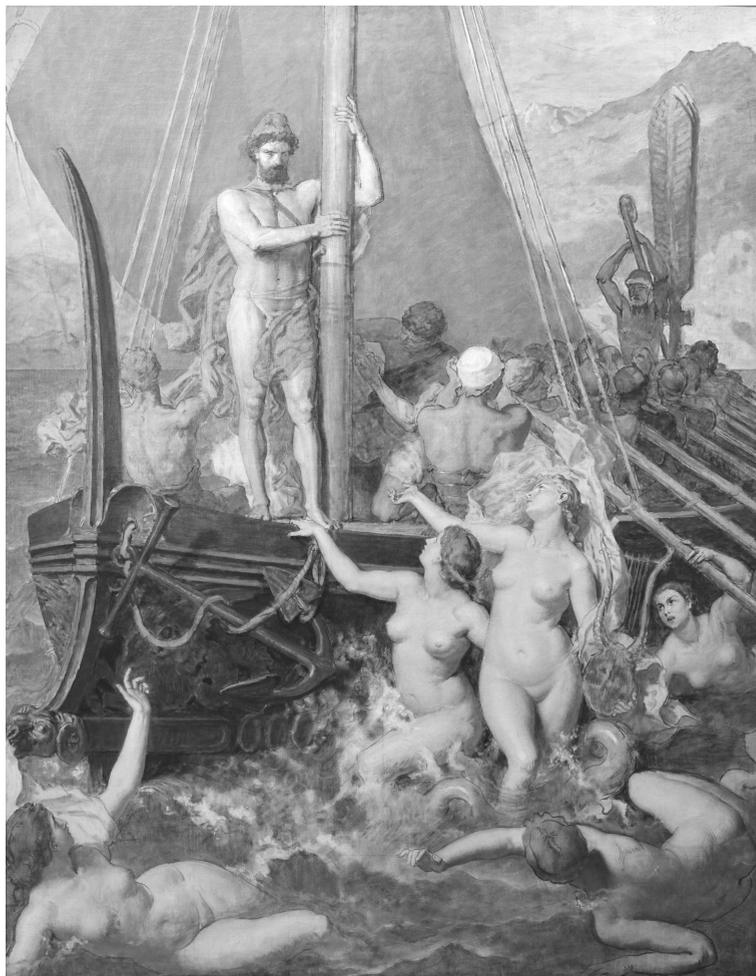


Fig. 2. Giulio Aristide Sartorio, *Sirena (Abisso verde)*, 1893, olio su tela; Torino, GAM - Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea.





Fig. 3. Max Klinger, *Tritone e nereide (La sirena)*, 1895, olio su tela; Firenze, Villa Romana, in comodato presso la Galleria d'Arte Moderna di Palazzo Pitti.



Fig. 4. John William Waterhouse, *Sirena*, 1900, olio su tela; Londra, The Royal Academy of Arts.

con: «In mezzo al mare ho visto una sirena...». Sirene caratterizzate da tratti ed elementi ricorrenti e specifici, che potremo così riassumere nei loro caratteri generali:

- una voce che incanta e incatena, così come l'uso di funi e catene per trattenerne i loro prigionieri;
- l'abitare in anfratti ricoperti di pietre preziose ed uscire durante la notte;
- il fatto di esercitare un'azione soporifera sui naviganti, ma in grado di offrire consigli, consolare e predire il futuro.

Molti studiosi osservano come le sirene italiane «vengano rappresentate dall'arte popolare allo stesso modo della Madonna: azzurre e regine del mare, come Maria nella veste di Stella Maris» (Lao 1985: 237). Esse rappresentano dunque «significati fluttuanti» capaci di designare «una serie di esseri, immagini, icone, presenze, ma anche funzioni narrative, estetiche, poetiche, religiose, sonore che mutano pur conservando dei tratti comuni» (Moro 2019: 181).

Possiamo osservare come nella simbologia religiosa le sirene posseggano una ambiguità legata a significati che cambiano a seconda del riferimento pagano o cristiano. In quest'ultimo caso, la sirena è un monito sul pericolo del piacere carnale, mentre nell'interpretazione pagana essa è madre, simbolo della fertilità (Fig. 5).

Elementi che emergono nelle storie e nei miti che fondano l'identità delle città marinare, come Taranto, teatro di narrazioni e leggende, capaci di generare la sua bellezza e la sua identità sul mare da cui è circondata (Peluso 2001). Il suo protettore è Poseidone, il dio del mare, amico e nemico, portatore di risorse, merci ed esperienze, ma anche fonte di rischio e di pericolo. La leggenda narra che Taras, figlio di Poseidone, sia il padre spirituale della città, e la sua storia si lega con il mito di Falanto che, obbligato con i Parteni a lasciare Sparta, arrivò nella terra degli Japigi dove dopo uno scontro con gli indigeni fondò Taranto, unendo il proprio nome con quello di Taras.

Un insieme di miti e storie che emergono nell'osservazione dei luoghi e degli spazi di vita della città: camminando sul lungomare di Taranto è infatti possibile scorgere alcune sirene che, immobili, giacciono silenti innanzi al mare. Sono l'opera realizzata da Francesco Trani, in cemento marino (resistente all'azione corrosiva dell'acqua e della salsedine), in ricordo di un'altra narrazione, una storia d'amore travagliata legata alla città, di quando le sirene scelsero il mare di Taranto per dimorare e costruire il loro castello incantato (Fig. 6).

Sulla terra le Sirene furono donne che ebbero patimento d'amore: in pena dell'amore, e per sollievo del patimento, ora son condannate a vivere in mare. La loro beltà è tale, che ogni uomo che le vede, ne resta colpito per sempre, e altra donna non può più degnar d'uno sguardo. Il loro canto racchiude tale dolcezza, che i naviganti che l'ascoltano, ammainano le vele, e arrestano il corso della nave, per godere tale suprema voluttà. Ahimè! Ché spesso i facili entusiasmi degli allettati finiscono fatalmente, giacché le Sirene con dolci parole li invitano a visitare i loro regni incantati, e invece li tengon poi prigionieri per sempre, né mai più essi ritornano alla lor nave abbandonata! (Gigli 1893: 95).



Fig. 5. Cesare Viazzi, *Le sirene*, 1901, olio su tela; Collezione Siniscalchi.



Fig. 6. Le sirene sul lungomare di Taranto.

In quel periodo a Taranto viveva una coppia di bellissimi sposi: lui era un prestante pescatore, lei era una fanciulla dotata di una bellezza straordinaria. La sposa, purtroppo, rimaneva spesso da sola poiché il marito, a causa del proprio mestiere, era costretto a stare in mare dall'alba al tramonto o addirittura per giorni interi. La solitudine della donna non era storia poco nota e la sua straordinaria bellezza attirava tanti uomini, tra i quali un ricco signore del posto che, spinto dai propri sentimenti, approfittò della vita solitaria della giovane sposa. Iniziò a corteggiarla con insistenza e a ricoprirla di doni molto costosi, fino a quando la donna non cedette alle lusinghe dell'uomo e si lasciò sedurre.

La donna comprese subito l'errore commesso e al rientro del marito confessò quanto fatto. Il pescatore, appreso il misfatto, costrinse la moglie ad andare con lui in barca noncurante della sua incapacità di nuotare. Arrivati in alto mare, il pescatore spinse la giovane donna in acqua lasciandola affogare. Fu l'intervento delle sirene del golfo di Taranto a salvare la giovane; la portarono in salvo e aspettarono che rinvenisse e, osservandola, anche le sirene rimasero colpite dalla bellezza della sfortunata, rimasero così ammaliati da eleggerla loro regina, ribattezzandola Skuma (Schiuma) in onore delle onde che la condussero da loro.

Il giovane pescatore ben presto si pentì del gesto compiuto e, in preda al dolore, si recò nel punto in cui aveva lasciato annegare la giovane moglie e, lì giunto, pianse a lungo tutte le sue lacrime. Questo comportamento incuriosì le sirene che decisero di raggiungerlo e di farlo cadere in acqua, con lo scopo di portarlo nel castello incantato. Ma qui Skuma lo riconobbe e supplicò le amiche sirene di risparmiargli la vita. La regina venne accontentata e il giovane fu portato a riva, addormentato. Al risveglio il pescatore ricordò quanto successo e soprattutto capì che la moglie non era morta, ma intrappolata in fondo al mare; da quel momento cercò disperatamente di ricongiungersi a lei.

A questo punto fece la sua comparsa una fata che spiegò al disperato pescatore che il solo modo per poter riabbracciare la bella sposa era quello di cogliere l'unico fiore di corallo bianco dal giardino delle sirene. Non sapendo cosa altro fare, il giorno seguente il pescatore con una barca ritornò nel punto in cui la moglie scomparve ed iniziò a chiamarla a squarciagola, fino a quando Skuma non riuscì a raggiungerlo e a riabbracciarlo. Il giovane spiegò alla regina delle sirene cosa fare, ma per poter raggiungere l'obiettivo occorreva un piano ben escogitato: il piano era quello di recarsi al largo del golfo con la barca piena di gioielli, per attirare l'attenzione delle sirene. E così fu. Il giovane pescatore si ritrovò ben presto circondato; Skuma, con il castello vuoto, riuscì indisturbata a cogliere il fiore di corallo bianco e a portarlo alla fata.

Le onde iniziarono ad agitarsi fino a far riemergere, sulle rive della spiaggia, i due giovani sposi che finalmente riuscirono a ritrovarsi. Questa è la versione romantica, quella che vuole che l'amore vinca su tutto. Purtroppo potrebbe essere che l'adulterio e l'uxoricidio non siano passati inosservati e che i due, nonostante la redenzione, siano stati puniti per gli errori commessi.

Secondo quest'altra versione, riportata da Arcangelo Valente nel suo libro *Case*

Fig. 7. La terza sirena visibile sul lungomare di Taranto.



vecchie e case nuove, l'onda anomala generata dall'intervento della fata trascinò con sé le sirene e il bel pescatore, portando a riva solamente la bella Skuma. La giovane, nuovamente affranta dalla solitudine, decise di prendere i voti. E così, da quel momento ad ogni luna piena, Skuma si reca sulla spiaggia, in abito monastico, a sperare nell'arrivo del marito. Una delle torri abbattute del Castello Aragonese venne definita Torre della Monacella (Fig. 7).

In questa fiaba riscontriamo tutti gli elementi legati al mito delle sirene: viaggio, morte, rinascita, connettendosi all'acqua in quanto elemento ambivalente:

Potere benefico da una parte, perché le acque dissetano l'uomo, abbeverano la terra, sono sorgente di vita e abbondanza, brodo primordiale, purificazione, rigenerazione, simbolo di perpetuità. Potere distruttivo dall'altra, perché comportano il diluvio, l'inondazione, il naufragio, l'annegamento, la cancellazione. Se tutti i processi viventi hanno luogo in una sostanza acquosa e il liquido amniotico è il tramite per venire al mondo, un passaggio acquatico – il flusso di quattro fiumi – conduce all'aldilà. Le sirene riuniscono tutti questi significati, perciò possono essere dispensatrici di morte e, insieme, di immortalità (Lao 1985: 34).

Le sirene sono dunque legate ai grandi viaggi per mare e all'iniziazione misterica: attirano l'uomo verso il cambiamento, da un luogo all'altro, da una condizione all'altra. L'uomo teme le sirene poiché ha paura di rompere l'equilibrio raggiunto, di trasformarsi, di essere sostituito da qualcosa che non si può presagire. Le sirene sono l'immagine della "paura dell'ignoto", il mistero dell'orizzonte marino che, di fronte all'ordine e alla rigidità della terra, apre all'essere innumerevoli possibilità

di scoperta e stupore. Questa continua meraviglia anima le comunità marinare nella rigenerazione costante della loro identità e del loro rapporto con il mare: non basta che la natura offra agli uomini le sue risorse, bisogna che la cultura elabori gli strumenti materiali, sociali e simbolici per appropriarsene. Prova di ciò è data dal fatto che la presenza del mare non implica necessariamente la nascita di società marinare, così come la presenza di un mare ricco di pesci non ne garantisce lo sfruttamento da parte delle popolazioni rivierasche: le società marinare nascono, si sviluppano e spariscono per ragioni storiche, economiche e sociali oltre che ecologiche (Thompson 1983: 3-8).

Prendiamo come esempio l'area mediterranea: nonostante lo sviluppo rilevante delle aree costiere, sono pochi i luoghi che hanno prodotto comunità marittime. Delle società rivierasche solo alcune sono diventate società marittime, differenziate per questa domesticazione del mare, per l'appropriazione delle sue risorse e per la specializzazione produttiva. Questa specializzazione produttiva, sociale e culturale può essere indicata come "cultura del mare" (Mondardini Morelli 1985). Da questa premessa, la fiaba e il mito sono fonti necessarie e utili per cogliere la complessità culturale delle comunità marinare alla ricerca di voci inedite e profondamente dense.

Conclusione

Non ha notato come le persone che vivono presso il mare aperto costituiscono quasi una razza a parte? Sembra che vivano la vita stessa del mare. Nei loro pensieri, nei loro sentimenti ci sono delle onde, c'è l'alta e la bassa marea (Ibsen 1958: 98).

In questa sede la fiaba di Skuma si è rivelata un mezzo per evocare i comportamenti, i saperi e le credenze radicate nel paesaggio culturale delle città marinare, legate indissolubilmente al mare, che diventa emblema di un'identità e di un vissuto comune caratterizzante le comunità costiere.

Un storia popolare che narra di amore e di un mito, quello delle sirene, che in questo caso non rappresentano solo un elemento dell'aldilà (le sirene come simbolo di morte, poiché con il loro canto attirano i marinai verso il pericolo) ma assumono anche un valore di rinascita e riscatto: Skuma viene salvata dalle sirene, salva il suo amato e con esso escogita lo stratagemma con il quale ingannare le sirene e recuperare il fiore più bello del castello.

In sostanza, la storia di Skuma si fa portatrice dei valori di una marineria al femminile, attenta nel seguire le regole del mare ma sempre fortemente legata ad un senso di libertà che proprio nel mare trova il suo significato.

Camminando in quei vicoli in cui è presente l'odore forte della salsedine, del pesce, delle reti messe ad asciugare sulle banchine, è possibile osservare una società che vive delle proprie regole sociali, delle proprie tradizioni, delle proprie credenze. Ecco, in questa sfera più intima, ritengo sia possibile prestare attenzione al ruolo essenziale che le donne hanno all'interno della loro comunità di appartenenza,

al fine di restituire alla memoria collettiva una “storia vivente” di questi contesti culturali. Le persone coinvolte a ricordare le esperienze, proprie e altrui, si rivelano degli “archivi viventi” la cui consultazione è fondamentale per comprendere questo bagaglio di storie, tradizioni e consuetudini che negli ultimi cinquant’anni sono state quasi completamente abbandonate privando perciò le generazioni più giovani della conoscenza di un importante bagaglio culturale.

Compito degli studiosi è ricomporre una storia “viva”, consci che ogni individuo, e quindi ogni donna, ha una storia singolare e irripetibile, in cui le possibilità di scelta dipendono dai luoghi, dai tempi e dalla stratificazione sociale.

Non a caso ho citato una nota del dramma teatrale *La donna del mare*, scritto nel 1888 da Henrik Ibsen: la protagonista del dramma, Ellida, figlia del guardiano del faro, incontra giovanissima un marinaio e si promette a lui con un rituale di congiunzione di due anelli gettati in mare. Ma il mare stesso li separa per molti anni. Ellida accetta dunque di sposare un vedovo, medico e benestante. Vive malinconicamente sulla riva del mare (che rappresenta la libertà, il sogno di una alternativa alla sua vita infelice), in attesa che il marinaio torni per portala con sé. Il marinaio infine arriva e le chiede di seguirlo. Ellida supplica il marito di scioglierla dal vincolo matrimoniale. Pur con esitazione, il marito lascia libera la moglie. Riacquisita così la libertà di scegliere, ella sceglie di restare con il marito.

Il grande drammaturgo norvegese ha saputo delineare con maestria una verità concreta: è la “libertà di scelta” ad essere la prima aspirazione delle donne, poiché è alla base del riconoscimento della propria identità e della loro dignità di persone.

Raramente le donne si sono rassegnate alla propria condizione: anzi, molte hanno messo in opera forza, intelligenza, astuzia e creatività per gestire la propria vita e i rapporti con gli altri sulla base delle opportunità presenti nei contesti storici di appartenenza. La fiaba diventa quindi un pretesto, una occasione, una modalità per affrontare, indagare ed esplorare la cultura marittima da un punto di vista differente, generando la narrazione della vita intrecciata al mare non dalla prospettiva di un uomo che naviga, ma di una donna che fiera cammina sulla spiaggia in attesa del rientro delle imbarcazioni, salda e imponente come un faro che con la sua luce guida i naviganti verso il porto sicuro. È proprio questo senso di cura e protezione per gli altri che mi porta a riflettere sui ruoli simbolici dei due generi: gli uomini del mare come barche che esplorano le acque profonde e le donne del mare come fari che guidano tali barche nella giusta rotta.

La favola di Skuma rappresenta dunque un esempio di come una comunità sia in grado di narrare e rigenerare nuovamente la propria identità attraverso la consapevolezza del legame e della tutela del mare, delle sue creature, dei saperi e delle storie che custodisce nelle profondità dei suoi abissi.

Appendice

La fiaba di Schiuma trascritta dal Gigli (1893)

Storia d'una sirena (del popolo tarantino)

Una bella donna, sui venticinque anni, co' capelli e gli occhi neri come inchiostro, e le carni bianche come latte, una volta che il marito marinaio navigava in lontane regioni, tentata da un bel giovine signore, cedette a costui, e divenne infedele.

Presto però pentissene, e, appena tornato il marito, gli si gettò alle ginocchia, confessando il fallo, e domandògli perdono.

Il marinaio però non cedette alle sue preghiere, e, benché amasse di forte amore la moglie, decise di punirla.

«Preparati a morire», le disse.

La donna, atterrita, pregò di nuovo, supplicò, pianse, strappandosi i capelli...

Fu vana ogni promessa pel futuro....

I marinai hanno una sola parola!

Lo stesso giorno, solo colla moglie infedele, sciolse le vele alla sua nave, e partì.

E appena giunto in alto mare, all'improvviso strinse la moglie per la vita, e la gettò nelle onde.

«Ora son vendicato» disse, e mestamente tornò in porto.

Le sirene ebbero però pietà della bella annegata, e l'accosero tra le loro braccia.

La bellezza è cagion di pietà, e una donna come quella non poteva morire ignobilmente come pasto de' pesci.

L'accosero dunque, e la condussero nei loro palazzi incantati, ove uno stuolo di belle donne e di vaghi giovani l'attendevano per farle festa: e chi le pettinò le chiome lunghe e lucenti, chi le profumò le mani e il seno, chi le pose al collo di cigno una collana di rossi coralli, chi le infilò alle dita sottili grossi anelli rilucenti...

E le posero questo nome: Schiuma.

Ella, stupita da tante ricchezze e da tante cortesie, dimenticò in parte le sue passate sventure.

Dopo pochi giorni però il dolor del tradimento fatto al giovine e amato marito cominciò a poco a poco a torturarle di nuovo l'anima. E divenne a un tratto triste e taciturna. E dal suo volto sparì il colore, e dalla sua bocca il sorriso.

Le sirene ne furon dolenti, e per consolarla alquanto le impararono molti soavi canti. Era questo un segno speciale di loro affetto, giacché elle solamente possedevano il segreto di cantare in modo sì dolce e allettatore, da attirare nelle loro reti gl'incauti marinai. La donna perciò prese posto nel coro delle belle sirene.

Ella però non sempre appariva a galla confusa nel vago stuolo, ché anzi amava la solitudine, e spesso soletta vagava di qua e di là.

Una notte, mentre il cielo e il mare erano illuminati dolcemente dal plenilunio, ella scorse da lontano un grosso legno, che colle vele gonfie navigava...

Mentre vi si avvicinava, le sirene le dissero:

«Vieni con noi, vieni con noi a cantare...».

E, sotto il bastimento, elevaronsi le note soavi di un canto non mai più inteso...

Allora, dal parapetto del legno, si vide un uomo slanciarsi in mare: egli, allettato dal canto, era preda delle vaghe abitatrici del mare.

Schiuma però, alla luce della luna, lo aveva riconosciuto: quell'uomo era suo marito.

Allora pregò e supplicò le sirene che non l'uccidessero, né lo trasformassero in corallo, o in bianco cristallo... che voleva ella tentare a modo suo la trasformazione... che lo lasciassero vivo almeno altre sole ventiquattr'ore.

Le sirene, mosse a pietà dalle sue parole, acconsentirono a tutto quanto ella disse.

Allora, vistasi di nuovo sola, si appressò a un bianco palazzo, dove era stato rinchiuso il marinaio. E cominciò a cantare soavemente.

Dicea la canzone: «Io ti conobbi in vita, e a te fui ingrata; tu mi amasti, traendomi dal mio nido di fanciulla, per pormi nel dolce talamo dell'amore; ti tradii; quanto ho pianto, quanto ho pianto pel tradimento mio! Ora riconoscimi; sono tua moglie, che non può più tornare sulla terra. Per darti una prova dell'amore mio, sono qui venuta per salvarti, e ti salverò!...».

Intese l'infelice prigioniero la canzone, e ne rimase meravigliato. Chi mai cantava così? davvero era sua moglie?...

E proseguiva la canzone: «Per salvare te, io avrò la morte, perché le sirene mi puniranno di aver data la libertà a chi era destinato a morire. Morrò beata per te! Ora ascoltami. Le sirene sono qui presso a giuocare, ed è già tardi. Il sole sta per spuntare, e tu sai che esse il giorno riposano, e la notte tendon le reti ai marinai. Nella prossima sera, appena esse di nuovo si saranno allontanate da qui, io verrò a prenderti. Tu abbracciati a me, e lasciati portare dove io voglio! Ora addio, finisce la canzone».

Passò il giorno, giunse la sera.

Il marinaio, trepidante, aspettava, ancor dubbioso, che la sua salvatrice venisse a salvarlo.

E venne infatti ella, raggiante di gioia, e preso seco, navigò, navigò per molte ore, finché giunsero presso un grosso legno.

«Domanda aiuto a quei naviganti», dissegli la donna.

Il marinaio gridò tre volte.

Dal bastimento fu calata in mare una scialuppa, e il naufrago fu preso a bordo, e salvato.

Ritornato egli in sua casa, sentissi però infelice. Risvegliossi in lui il vecchio amore per la moglie, commisto a un alto sentimento di gratitudine.

E allora decise di salvare, a sua volta, la moglie, o di morire nelle onde presso di lei.

S'internò in una foresta, e si assise sotto un albero di noce, ove era fama che scendesero spesso le fate a carolare.

Attese, attese. Ad un tratto, accanto a sé, scorse una brutta vecchia che sorridea.

«Chi sei tu?» domandògli la strana megera.

«Io sono un infelice!» esclamò malinconicamente il marinaio.

«Sentiamo un po' da che cosa dipende questa tua infelicità...».

L'altro capì che la vecchia era una fata, e che avrebbe potuto salvarlo da ogni suo danno, e, aprendo l'animo alla speranza, raccontò tutt'i casi della sua vita.

«Bene», disse la vecchia in fine, «tu mi sembri un buon giovine, e io voglio farti riacquistare tua moglie. Però, ad un patto. Accetti?».

«Farò tutto quello che voi mi direte».

«Quando è notte profonda torna qui stesso, e deponi sotto quest'albero un fiore che trovasi soltanto nei palazzi delle sirene e che chiamasi *il più bello...*».

«Ma come farò io, poveraccio, a torre dal fondo del mare un simil fiore?».

«Eppure, se vuoi riacquistare tua moglie, devi portar qui tal fiore».

«Va bene, tenterò», disse l'altro, e, giunto alla riva, s'imbarcò sul suo magnifico bastimento, e sciolse le vele a' venti.

Giunto in alto mare, chiamò per nome la moglie. La bellissima donna gli rispose subito.

«Amore mio», disse l'altro, «io ho pensato di salvarti».

«E come?» domandò commossa la poverina.

«Se tu hai il potere di darmi un fiore ch'è ne' palazzi delle sirene, e che chiamasi *il più bello*, sarai salva, e ritornerai meco nella nostra casa».

«Ah, ciò è impossibile. Il fiore c'è, e tramanda profumo celeste, ma esso fu rapito alle fate, e quel giorno in cui fosse ritornato a quelle, morrebbero cento sirene. Io sarei compresa tra queste, sicuramente».

«Tu non morrai», disse il marinaio, «perché ti salverebbero le fate».

«Vieni domani qui stesso. Ti darò la risposta».

All'indomani il marinaio tornò.

«Ebbene?» domandò alla moglie.

E quella:

«Perché io possa arrecarti il fiore che desideri, è necessario che tu compia un sacrificio...».

«Quale?».

«Ecco: devi vendere ogni tuo avere, e col denaro ricavato devi acquistare i più belli gioielli che c'è nei magazzini degli orafi delle principali città del regno. Le sirene, attratte dalla vista di così bei gioielli, si allontanerebbero tutte dal palazzo, e io potrei rapire il fiore».

«Va bene», rispose il marito, e tornò a terra.

In pochi giorni vendette ogni suo avere, e acquistò i più splendidi gioielli del regno. Con quelli si recò in alto mare, e li espose al sole.

Una turba di sirene lo cominciò a seguire, pregandolo di dar loro qualche cosa.

Mentre ciò avveniva, si udì all'improvviso un profondo scoppio, e l'acqua del mare si elevò a immensa altezza.

Le sirene compresero tutto...

Cento di esse morirono.

E si vide navigare a cavallo d'una scopa, per l'aria, una fata che portava con sé la bella donna, moglie del marinaio, col fiore rapito...

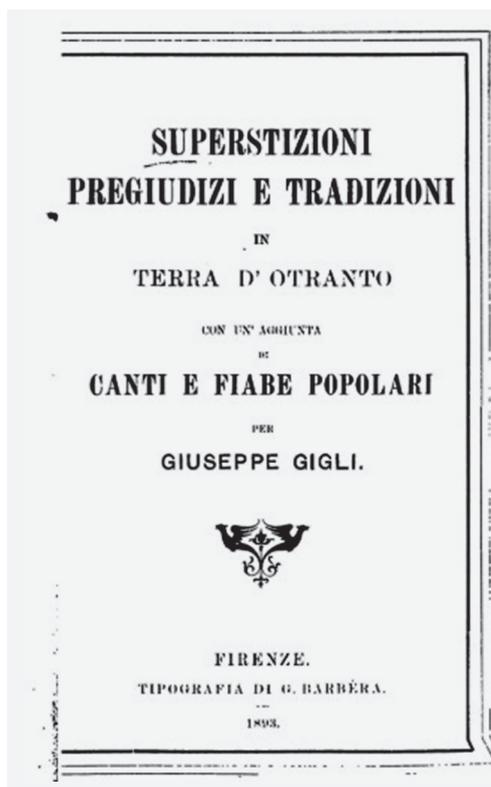


Fig. 8. Copertina della prima edizione dell'opera del Gigli.

BIBLIOGRAFIA

- BALDI ALBERTO
2015 *Magie di mare. Fabulazioni e raffigurazioni di antiche paure*, Roma, Squilibri.
- BRONZINI GIOVANNI BATTISTA
1983 *Fiabe pugliesi*, Milano Arnoldo Mondadori Editore.
2002 *Giuseppe Gigli scrittore di folklore*, in «Lares», 2, pp. 301-311.
- CALVINO ITALO
1956 *Fiabe italiane*, Torino, Einaudi.
- CUISENIER JEAN
1987 *Aventure, capture. Le contrôle de l'aléatoire par la pêche en mer*, in «Ethnologie Française», a. XVII, n. 2-3, pp. 209-218.
- GEISTDOERFER ALIETTE
1987 *Neutraliser le hasard. Les aléas de la production halieutique (Atlantique Nord)*, in «Ethnologie française», a. XVII, n. 2-3, pp. 220-226.
- GIGLI GIUSEPPE
1893 *Superstizioni, pregiudizi e tradizioni in Terra d'Otranto, con un'aggiunta di canti e fiabe popolari*, Firenze, Tipografia di G. Barbera.
- GRIECO AGNESE
2017 *Atlante delle sirene*, Milano, il Saggiatore.
- IBSEN HENRIK
1958 *La donna del mare*, Bari, Humanitas.
- IMBRIANI EUGENIO
2021 *Fiabe e canti in due raccolte di fine Ottocento*, in AA.VV., *Fiabe e canti dell'antica Terra d'Otranto*, Lecce, Edizioni Grifo, pp. 7-16.
- LA SORSA SAVERIO
1956 *Pregiudizi e superstizioni dei marinai*, in AA.VV., *Etnografia e folklore del mare*, Napoli, L'arte Tipografica.
- LAO MERI
1985 *Le Sirene (da Omero ai pompieri)*, Roma, Antonio Rotundo Editore.
- MACK JOHN
2014 *Storia del mare*, Bologna, Odoya.
- MONDARDINI MORELLI GABRIELLA
1985 *La cultura del mare. Centri costieri del Mediterraneo fra continuità e mutamento*, Roma, Gangemi.
1995 *I figli di Glaukos. Temi e materiali di culture marinare in Sardegna e nel Mediterraneo*, Sassari, Edes.
2006 *Fra tradizione locale e promozione turistica: i saperi delle donne e lo sviluppo turistico dei centri costieri*, in *Turismo e sostenibilità*, a cura di L. Rami Ceci, Roma, Armando, pp. 166-182.
2010 *Emozioni dal mondo del mare*, Sassari, Edes.
2013 *Compagne di viaggio. Le donne dei paesi del mare si raccontano*, Sassari, Edes.
- MORO ELISABETTA
2019 *Sirene. La seduzione dall'antichità ad oggi*, Bologna, Il Mulino.
- PELLIZZARI PIETRO
1881 *Fiabe e canzoni popolari del Contado di Maglie in Terra d'Otranto*, Maglie, Tipografia del Collegio Capece.

PELUSO GIACINTO

2001 *Nei mari di Taranto. Passeggiata tra le risorse del nostro mare: tradizioni, aneddoti, miti, ricordi, ricette, aspetti naturalistici*, Martina Franca, Edizioni Pugliesi.

PITRÈ GIUSEPPE

1976 *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia*, Bologna, Forni.

SAVI-LOPEZ MARIA

1894 *Leggende del mare*, Torino, Ermanno Loescher.

SIGNORELLI AMALIA

1989 *Cultura popolare, memoria storica, lavoro*, in *La cultura del mare in area flegrea*, a cura di L. Mazzacane, Roma-Bari, Laterza, pp. 1-7.

THOMPSON PAUL

1983 *Fishing – a way of life?*, in *Living the Fishing*, ed. by P. Thompson, T. Wailey, T. Lummis, London, Routledge & Kegan Paul, pp. 3-8.

1990 *Il potere nel privato. Variazioni esplicative nelle comunità marittime*, in «La Ricerca Folklorica», n. 21, pp. 229-240.